



Sopra: l'ingresso del Palazzo di Giustizia dell'arch. Mongiovi edificato (1936) sui resti archeologici di "domus romanae".

Sotto: l'Istituto Tecnico per Geometri (anno 1935) dell'arch. Pilotti realizzato dopo lo sventramento di via Marucci ingloba il chiostro della chiesa di S. Pietro Martire. Ben visibile il simbolo del "fascio" in parte "scalpellato".



contraddizioni, ma è evidente che i professionisti locali del tempo, come l'architetto Pilotti, avessero una specie di "strabismo culturale": un occhio rivolto alla retorica monumentale o alla romanità, per tramandare ai posteri l'immagine del fascismo; l'altro rivolto alla cultura internazionale, ai valori progressivi della borghesia (seppure integrata nell'apparato ideologico fascista) passando con disinvoltura da un campo all'altro secondo le occasioni.

Così avviene che, sia i monumentalisti accademici (come Bazzani) che "i razionalisti" (come l'architetto Mongiovi), possano inserirsi, ognuno per la propria cultura, nella confusione di intenti, nel nuovo corso della "rivoluzione fascista" anche nel campo dell'architettura della città.

In nome del fascismo si combattono battaglie per la nuova architettura razionale, mentre sul fronte opposto al razionalismo, gli accademici difendono (sempre in nome del fascismo) i principi della "tradizione italiana".

È proprio in un ambito culturale così confuso che il fronte degli accademici, sostenuto dagli interessi economici che erano parte integrante del regime, operò nella città di Ascoli affermando il principio della monumentalità e dell'eclettismo.

Esempi evidenti sono ancora oggi nei palazzi costruiti in quegli anni, in cui si mescolano elementi falsi "in stile" con compiacimenti formali di facciata.

La responsabilità degli interventi urbanistici ed architettonici di quegli anni non sono quindi da attribuire alle velleità di Mussolini o ad ambienti legati all'imprenditoria edilizia ed alla speculazione; ma in gran parte alla cultura architettonica, agli intellettuali, ai tecnici architetti ed ingegneri che, in ruolo spesso subalterno, diedero forma e contenuto a quelle scelte.

È utile sottolineare che "gli sventramenti" del centro antico, (motivati da intenti igienico-sanitari e celebrativi), nascondevano la difesa di nuovi interessi fondiari, ma è pur vero che la cultura urbanistica di quegli anni non volle affrontare il problema della città antica e non seppe e

non si volle, almeno per Ascoli, inventare la "città nuova".

Due soli possibili interventi si prospettano allora per la città: l'uno fondato sul principio del diradamento edilizio, con le demolizioni e gli sventramenti, l'altro che propone la creazione di una città diversa, lontana dal centro storico, anzi contrapposta ad esso.

Gli interventi risultano così disomogenei, anche per l'assenza di un Piano Regolatore e di specifici programmi edilizi.

Ci si affida così ora all'Ufficio Tecnico Comunale, ora al contributo di professionisti "di chiara fama" come Bazzani, mentre del tutto insufficienti sono le direttive del Consiglio Superiore per le Antichità (che nel 1931 riaffermava il rispetto dei monumenti e delle condizioni ambientali) e la Legge specifica sui centri urbani del 1939.

Le polemiche che, all'inizio del secolo, avevano accompagnato la realizzazione dei primi sventramenti non si manifestano per gli interventi urbanistici del ventennio fascista.

Occorre rilevare che anche dopo, negli anni '50, '60, le critiche furono rivolte più spesso e genericamente "all'architettura moderna" mai a chi, attraverso la politica del consenso, aveva prodotto quelle scelte sulla città.

La città di Ascoli esce dunque "segnata", come altre città, in modo irreversibile dal processo urbanistico innescato negli anni '30.

In questo senso, il degrado e le manomissioni del centro storico, piuttosto che arrestarsi con la caduta del regime, ha avuto, come è noto, un successivo sviluppo negli anni del dopoguerra.

Unica alternativa al centro antico: le periferie "senza qualità".

Forse per questo motivo resta ancora oggi un accumulo di diseducazione dei cittadini alla conoscenza dei valori storici ed ambientali di Ascoli Piceno; una arroganza semplicistica nell'affrontare il problema del "nuovo" nella città; una banalizzazione del dibattito sul "che fare?" negli anni futuri per una città che oggi rischia di non avere presente.